

L'arcobaleno della preghiera

Genesi 9,11-13.16

Io stabilisco la mia alleanza con voi:
non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio,
né più il diluvio devasterà la terra».
Dio disse: «Questo è il segno dell'alleanza, che io pongo tra me e voi
e tra ogni essere vivente che è con voi per le generazioni eterne.
Il mio arco pongo sulle nubi ed esso sarà il segno dell'alleanza
tra me e la terra. Io lo guarderò per ricordare l'alleanza eterna
tra Dio e ogni essere che vive in ogni carne che è sulla terra».

La Bibbia suggerisce l'immagine suggestiva dell'arcobaleno quale segno di un Dio che non intende più perdere di vista l'umanità. Dopo il diluvio sceglie altre strade per rapportarsi con l'uomo. Possiamo assumerla anche quale immagine della preghiera, di questo linguaggio fatto di parole e di ascolto tra noi e Dio. Un arcobaleno dove si intrecciano sette colori. Ciascuno dalle mille sfumature. Sette colori che si mischiano e si fondono per dare vita alle straordinarie tonalità della preghiera.

Scegliamo poi una sorta di 'luogo' che possa favorire la nostra riflessione. È vero, nessun posto può sottrarci al suo sguardo, tuttavia è indubbio che la nostra povera umanità ha bisogno di essere aiutata anche da luoghi, segni e simboli. Non occorre avere la cappella come era prerogativa di chi viveva in una reggia, tuttavia è triste una casa dove non c'è almeno un'immagine sacra a delineare l'angolo della preghiera di una famiglia. È triste una cameretta dove una mamma non è aiutata da un angelo custode o da un riferimento mariano a vegliare sul sonno del suo bambino.

Non c'è luogo migliore del porsi ai piedi della croce. È questo il simbolo per eccellenza che aiuta la nostra preghiera, ricordando Gesù che dice: "quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me". Vien da pensare al racconto dell'adultera. L'evangelista Giovanni si comporta come una sorta di regista che quasi isola Gesù dalla scena. Sedendo a scrivere nella sabbia egli ci invita a distogliere gli occhi dalla donna e dai suoi accusatori, quasi per dirci: "guarda a me!". Quasi a dire: se guardi a me (al crocifisso) poi sarai in difficoltà nel giudicare, poi imparerai un silenzio che fa tacere le tue orgogliose pretese e le tue presunte ragioni.

In questo tempo di quaresima scegliamo dunque di porci davanti alla croce di Gesù ad ascoltare lui che ci parla, a far tesoro di quella sapienza che viene dalla sette parole pronunciate da quella cattedra che è il monte calvario. Per la verità ci distaccheremo un poco dalla loro sequenza tradizionale.

1. IL COLORE DEL PERDONO

"Quando giunsero al luogo detto Cranio, là crocifissero lui e i due malfattori, uno a destra e l'altro a sinistra. Gesù diceva: "Padre, perdonali, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,33-44)

Istintivamente metteremmo per ultimo questo colore, quasi al termine di un percorso. Soprattutto mentre intendiamo suggerire modi e contenuti della preghiera a chi ha vissuto (subito) l'esperienza dolorosa della separazione.

Eppure questa è la prima parola di Gesù sulla croce. Eppure da quattro anni papa Francesco ci invita a considerare il primato della misericordia. È questo il nome di Dio e di fronte a lui ci riconosciamo pec-

catori. Diversamente corriamo il rischio di sentirci come il fariseo della parabola che giudica e condanna il peccatore a capo chino in fondo al tempio. Del resto non a caso la celebrazione eucaristica inizia con l'atto penitenziale. La tradizione poi ci consegna la grande esperienza del pellegrino russo il quale trasforma il ritmo del suo respiro in invocazione: "Signore Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me peccatore".

Solo questa consapevolezza ci pone nella giusta condizione per poter vivere anche la seconda parte della quarta richiesta del Padre Nostro: "rimetti a noi i nostri debiti, come noi li rimettiamo ai nostri debitori". Perché non si può celebrare in pienezza l'eucarestia "se ti ricordi che un tuo fratello ha qualcosa contro di te...". Un percorso tutt'altro che facile, specie per chi ha magari 'subito' una separazione. Tuttavia un cammino almeno da iniziare, cogliendo il vero senso dell'invito di Gesù a perdonare 70 volte 7. Forse non ci chiede di perdonare peccati sempre nuovi, quanto di purificare la nostra memoria. Dio quando perdona dimentica. Noi anche quando (quando?) perdoniamo, conserviamo purtroppo nella nostra memoria traccia indelebile di un (presunto) torto subito e basta poco a far riemergere le scorie del risentimento.

2. IL COLORE DELLA CONSOLAZIONE

"Uno dei malfattori appesi alla croce lo insultava, ma l'altro lo rimproverava: "Neanche tu hai timore di Dio, benché condannato alla stessa pena? Noi giustamente, perché riceviamo il giusto per le nostre azioni, egli, invece non ha fatto nulla di male". E aggiunse: "Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno". Gli rispose. "In verità ti dico: oggi sarai con me nel paradiso". (Lc 23,29-43)

C'è un film che mi è caro, non fosse altro perché ha la mia età. È del '57. Si tratta di "Il posto delle fragole" di Ingmar Bergman. Inizia con un sogno. L'anziano e affermato professore di medicina Isak Borg si vaga in una notte spettrale per le vie di un quartiere disabitato. Dal lampione penzola un orologio senza più lancette. Arriva un carro trainato da cavalli ma senza il conducente che urta contro un ostacolo. Ne esce una bara e dentro vi riconosce il suo cadavere: apparentemente vivo, in realtà è ormai morto dentro. Il viaggio programmato per andare a ricevere un premio alla carriera si trasforma così in un percorso a ritroso alla ricerca dei luoghi della sua infanzia, degli affetti e delle relazioni (il posto delle fragole). Ma il film è scandito da altri sogni. In uno di questi si vede in un'aula di tribunale come sotto processo. Ammette le sue colpe e chiede quale sarà la punizione. La risposta è tanto sintetica quanto decisiva: la solitudine.

In effetti rispetto alla volontà originaria del creatore secondo cui: "non è bene che l'uomo sia solo; gli voglio fare un aiuto che gli sia simile" (Gn 2,18), questa appare come una struttura che in qualche modo definisce la condizione di ogni uomo. Si nasce e si muore da soli. Da soli compiamo le scelte determinanti della nostra vita. C'è la solitudine del giovane e quella dell'anziano, quella di chi porta il peso di essere un 'capo' e di chi è ai margini della società. La solitudine del monaco e quella del profeta. Senz'altro c'è la solitudine del separato, quasi una sorta di emblema di molta (troppa) solitudine di cui è abitata la nostra società.

Dentro questo è importante ricordare quanto espresso a chiare lettere dal secondo Isaia: la consolazione viene da Dio. Il suo testo (Is 40, 1-2) inizia proprio dicendo:

«Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio.
Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele
che è finita la sua schiavitù,
è stata scontata la sua iniquità,
perché ha ricevuto dalla mano del Signore
doppio castigo per tutti i suoi peccati».

Val la pena ricordare l'etimologia di questa parola, così da prendere le distanze da una sua accezione sdolcinata e falsamente 'consolatoria'. Significa infatti la capacità di stare 'con' chi è 'solo'. In tutto questo la preghiera ha anche il colore della consolazione: sperimentare Dio al tuo fianco nel momento della prova. Il suo Angelo ti è vicino come lo è stato prossimo a Gesù dopo i 40 giorni di digiuno nel deserto e dopo la dura orazione nell'orto degli ulivi.

Una consolazione che chiede di essere continuata nell'esperienza della comunità cristiana. Perché ciascuno possa capire "come è bello che i fratelli vivano insieme; è come rugiada che scende dal monte Ermon..." (Salmo 133). Perché non succeda che qualcuno si senta solo anche dentro la chiesa.

3. IL COLORE ... DI MARIA!

Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. (*Gv 19,26-27*)

Stiamo parlando in una sala che è quasi contigua al Santuario dell'Addolorata. Un ulteriore invito a ricordare che non c'è vera orazione cristiana se non ha anche il colore di una (corretta!) spiritualità mariana.

Paradossalmente vien da dire che anche la prima preghiera di Gesù ha avuto questa tonalità. Quando era nel grembo materno ha infatti in qualche modo (con Giovanni Battista) partecipato della preghiera di suo madre che per la prima volta nella storia recitava il Magnificat!

La preghiera ci riconduce all'umile dignità del nostro essere 'figli', affidati (sotto la croce) anche alla maternità di Maria, custoditi sotto il suo manto di misericordia.

Quella mariana è una preghiera del cuore che ci richiama a non pretendere facilmente i vertici della mistica per apprezzare il valore semplice di una formula ripetuta. Negli anni della formazione seminaristica mi illudevo che la lectio divina fosse alla portata di tutti. In vacanza la fatica del lavoro e la minor preparazione culturale dei miei genitori mi riconduceva a misurarmi sul valore del rosario recitato in famiglia tutte le sere; nessuna esclusa!

A volte dovremmo avere il coraggio di chiederci non tanto se preghiamo, quando: "oggi ho detto le preghiere?". Più umiltà (fly down) non ci può che fare bene.

4. IL COLORE DELLA SUPPLICA

Venuto mezzogiorno si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Alle tre Gesù gridò a gran voce: "Eloì, Eloì, lema sabactàni?" Che significa: "Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?". (*Mc 15,33-34*)

Dopo questo, Gesù, sapendo che ogni cosa era ormai compiuta, disse per adempiere la Scrittura: "Ho sete". Vi era lì un vaso pieno di aceto; posero perciò una spugna imbevuta di aceto in cima ad una canna e gliela accostarono alla bocca. (*Gv 19,28-29*)

Per caso ma forse non a caso è al centro dei sette colori. Supplica intesa non solo come richiesta d'aiuto per le necessità della vita, ma anche come domanda per comprendere il senso di quanto sta accadendo. In entrambi i casi essa attraversa la vicenda di ogni uomo; senz'altro quella del separato.

Per quanto la Bibbia conosca la preghiera della lode, della gratitudine... statisticamente parlando la supplica occupa la gran parte delle parole che l'uomo rivolge a Dio. Basti pensare a Giobbe, che solo dopo 40 capitoli zittisce le sue lamentele di fronte al mistero insondabile della divinità.

Per quanto non manchino punti esclamativi (i due determinanti sono la creazione dell'uomo e il sepolcro vuoto), la Bibbia - specchio della condizione umana - registra però soprattutto punti interrogativi. Sono le questioni del dolore e del peccato, dell'ingiustizia e della morte.

È anche a preghiera di Gesù la sera del giovedì santo. È la sua invocazione sulla croce dove l'ouverture del salmo 22 comprende ovviamente tutta la partitura di una dolorosa sinfonia che conosce nelle ultime strofe anche i colori della lode e della fiducia. Solo tenendo conto di questo intero arcobaleno noi possiamo partecipare della preghiera di Gesù

Quasi inutile ripeterlo: non può che essere la dimensione prevalente della preghiera del separato. Una supplica che chiede di essere purificata almeno in una triplice direzione.

Anzitutto evitando di disgiungerla dal prosieguo con cui si conclude l'orazione di Gesù all'orto degli ulivi: "Padre, se possibile... però non la mia ma la tua volontà sia fatta".

In secondo luogo imparando ad intercedere soprattutto per gli altri. Si tratta di superare l'egoistica pretesa di essere al centro del mondo; come se tutto girasse attorno a noi. Dove il termine "altri" comprende anche quanti ci hanno fatto del male, quei "nemici" che nonostante tutto il Vangelo ci chiede di amare. In questo senso il separato può essere aiutato (nel giusto rispetto dei tempi) a pregare anche per chi è stato causa della sua solitudine.

Infine, favorendo una intercessione per le necessità 'spirituali', proprie e dei fratelli. L'altra parola della croce ci ricorda infatti che il desiderio di Gesù è quello di salvare anime. L'aveva capito perfettamente madre Teresa di Calcutta che - ispirata da un'omelia di papa Giovanni Paolo II - ha ordinato alle sue suore di porre a fianco del crocifisso la frase: "ho sete". Perché nei conventi delle Missionarie della carità, prima di uscire a chinarsi sulle miserie dell'umanità, le suore sostano in adorazione implorando la salvezza eterna per l'umanità. La magra donna vestita di nero con la falce sulla spalla avrà infatti pur sempre il volto benevolo di "nostra sora morte corporale"; l'importante è non incontrare il volto arcigno della morte 'secunda'.

5. IL COLORE DELLA FIDUCIA

Era verso mezzogiorno, quando il sole si eclissò e si fece buio su tutta la terra fino alle tre del pomeriggio. Il velo del tempio si squarciò nel mezzo. Gesù, gridando a gran voce, disse: "Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito". Detto questo, spirò. (Lc 22,44-46)

Amen, è l'espressione con cui si concludono molte nostre preghiere. Sta a indicare: mi fido di, edifico su... Stiamo parlando di una delle strutture fondamentali dell'uomo. Noi siamo figli di una promessa di gioia e di bene per cui valeva la pena uscire da quella piscina paradisiaca che è la pancia della mamma. Sulla fiducia si costruiscono le relazioni d'amicizia e persino quelle economiche. Senz'altro quelle della fede e della preghiera.

Una struttura tuttavia fortemente posta in crisi dall'esperienza dolorosa della separazione, quando quel pilastro viene scosso fin nelle fondamenta proprio da chi aveva giurato davanti a Dio una fedeltà eterna.

Tuttavia una crisi non deve necessariamente condurre ad una negazione di Dio, può anche (dolorosamente) essere la stagione di passaggio che purifica la fede, la rende più essenziale, più umile e dunque più vera. E il crogiolo di questa purificazione è il coraggio di perseverare nella preghiera.

6. IL COLORE DEL SILENZIO

Alzatosi il sommo sacerdote gli disse: «Non rispondi nulla? Che cosa testimoniano costoro contro di te?». Ma Gesù taceva. (Mt 26,62-63)

Forse qualcuno ha visto il recente film di Martin Scorsese "The silence". Un film volutamente senza colonna sonora a sottolineare l'angoscia di fronte a un Dio che sembra tacere; anzi che non risponde affatto alle drammatiche domande poste dai protagonisti del film, i due gesuiti missionari in terra giapponese durante le persecuzioni del XVII secolo.

Quel Gesù che molto aveva predicato durante i tre anni della vita pubblica, giunto al termine della sua vicenda parla sempre di meno. "Ma Gesù taceva" è la cifra simbolica che a buon diritto ci permette di colorare anche con il silenzio le parole di Gesù sulla croce.

L'esperienza ci dice che non tutti i silenzi sono uguali. C'è quello ostile dell'indifferenza e della rabbia (magari quello della separazione...); c'è quello bello di due innamorati che si guardano negli occhi e non hanno più parole per dirsi quanto si vogliono bene.

Anche la preghiera conosce il linguaggio difficile del silenzio. Quello di chi si misura con un Dio che non risponde e quello intenso della mistica che contempla colui che ti guarda.

Dentro questi spazi si dipana anche il silenzio della nostra preghiera.

7. IL COLORE DEL GRIDO

Alle tre Gesù gridò con voce forte: Eloì, Eloì, lemà sabactàni?, che significa: Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato? Alcuni dei presenti, udito ciò, dicevano: «Ecco, chiama Elia!». Uno corse a inzuppare di aceto una spugna e, postala su una canna, gli dava da bere, dicendo: «Aspettate, vediamo se viene Elia a toglierlo dalla croce». Ma Gesù, dando un forte grido, spirò. (Mc 15,34-37)

"Il verbo si è fatto carne". Così inizia il Vangelo di Giovanni, ma ora Gesù tace. Mentre scendono le tenebre rimane solo nell'incomprensione totale dei presenti. È a questo punto che un grido disumano squarcia il buio della notte. Marco lo rimarca ben due volte. Val la pena ricordare che nel suo Vangelo Gesù grida in altre due occasioni, precisamente (cap 1 e 5) quando scaccia il demonio. In presenza del male Gesù si esprime "con voce forte". Un grido inarticolato che paradossalmente assume e interpreta i linguaggi dell'intera umanità. Un grido che raccoglie tutte le domande inesprese dell'uomo di ogni tempo e di ogni luogo, le sue ferite e le sue tragedie, i suoi interrogativi senza risposta, i suoi patimenti senza senso, le sue sofferenze senza pace.

Il cielo sembra chiuso ad ogni risposta. Ma Gesù 'consegna' lo spirito. Si fida del Padre. E questo Spirito che ci è dato in dono permette anche a noi di pregare, magari in modo disarticolato e disordinato; a volte senza neppure aver ben chiaro cosa e come chiedere.

Val la pena dunque chiudere con le parole straordinarie di san Paolo il quale ci rassicura:

Lo Spirito viene in aiuto alla nostra debolezza, perché nemmeno sappiamo che cosa sia conveniente domandare, ma lo Spirito stesso intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili (Rm 8,26)